

MARIO ASCHERI, *Giuramento e storia del potere*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 19 (1993), pp. 431-435.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Giuramento e storia del potere

di *Mario Ascheri*

È un libro destinato a divenire un classico, e per il quale possiamo esprimere solo ammirazione (cercando di contenere l'invidia). Un libro inconsueto nel nostro panorama storiografico: per l'ampiezza della ricerca, l'intelligenza delle analisi, il respiro comparativo, la ricchezza delle tesi e delle ipotesi, i tanti luoghi comuni qua e là messi in discussione, la sottolineatura – a me parsa molto opportuna – del rilievo della storia istituzionale e giuridica, della quale ha dovuto, purtroppo a ragione, lamentare molte lacune. E non si trascuri l'amplessissima ricerca bibliografica, che attesta una frequentazione di nuovo non comune con la storiografia tedesca e anglosassone, qui richiamate in modo selettivo tanto che il libro può essere considerato anche, accessoriamente, una guida, che orienta molto generosamente e utilmente entro montagne di storiografia, recente e meno recente. Per questa via, grazie all'ampiezza della visuale, che ha fatto seguire all'Autore – come notava la Fasano – i grandi temi, il libro, al di là del problema specifico affrontato, finisce per essere una sorta di grande manuale di storia europea.

Detto tutto questo, si riconoscerà subito, pure, che il libro colpisce e ci impegna più duramente perché è anche qualcosa d'altro; perché cioè esprime un fondamentale disagio del nostro tempo – e perciò Huizinga e Bloch, ad esempio, sono ricordati con tanta ammirazione. Si può avere perplessità a seguire Prodi quando parla di crisi dell'uomo politico e di un mutamento genetico nella vita politica, ma non si può non avvertire che il libro è un punto alto di meditazione sul nostro futuro da parte di un uomo vigile e sensibile, con un solido ancoraggio al nostro passato – e perciò tanto più profondamente preoccupato per il futuro.

Le sue preoccupazioni, esternate chiaramente nelle ultime bellissime pagine, sono note. Come la sua speranza – entro tanta crisi – che il giuramento o qualcosa d'analogo congiunga di nuovo etica e potere. Per sviluppare i nostri valori, altrimenti in pericolo, il giuramento pattizio potrebbe esprimere (ma devo dire che non mi è chiaro in che modo) un «processo continuo di formazione di una nuova sovranità», una «rivoluzione permanente», una volta eliminato il giuramento verticale e quello che è un'of-

fesa all'uomo, perché trasforma il cittadino in un essere insincero. Insomma, il giuramento per recuperare un'idea associativa, comunitaria, e pertanto paritaria della convivenza politica, fondata sul rapporto tra uguali.

Ma Prodi stesso ha l'onestà di ricordarci che la prassi va in ben altra direzione, a cominciare da quella della Chiesa, che riproduce al proprio interno il sistema di potere ad essa esterno proprio utilizzando il giuramento – e, si sa, anche per le categorie professionali, come quella dei docenti, per i quali il giuramento, sottolineava Ernst Kantorowicz a proposito di quelli anticomunisti del dopoguerra, più era offensivo.

Poi, fuori della Chiesa, ci si chiederà quanto sia affidabile il giuramento delle élites al potere, anche tenuto conto di quello che sta succedendo nel nostro mondo politico. Purtroppo non pare che si scateni la valliana 'ira degli dei' a vendicare i morti e i vecchi, oggetto delle più spudorate transazioni. Le élites al potere di ieri e di oggi con giuramenti o meno ci hanno abituato a tutto, anche quando abbracciavano o abbracciano (a parole) gli umanesimi più impegnativi: ma allora, può il giuramento surrogare anche in piccola parte la sempre più necessaria vigilanza nei confronti di ogni forma di potere dall'esterno, con una critica permanente, penetrante e puntigliosa, di tutto diffidente?

L'itinerario così bene illustrato da Prodi, proprio perché fa emergere la centralità del giuramento nella storia costituzionale europea – ed è una storia che si ha veramente pochi motivi di rimpiangere –, invita alla più grande prudenza nei confronti del giuramento e – se mai – a seguire l'ammonimento evangelico e i reiterati ma poco vittoriosi rifiuti che gruppi laici hanno ad esso opposto. Se ben capisco, il giuramento non si è consolidato come sacramento, nel '200, perché troppo funzionale alla realtà temporale, e quindi perché non più credibile come tale.

Ma vediamo più da vicino. Il giuramento, largamente usato nel mondo pagano, nella vita pubblica e privata, ci riappare recepito dai Padri della Chiesa, piegato alle necessità di organizzazione interna delle chiese e di una loro difesa nei confronti di penetranti e concorrenti poteri laici. Di qui la centralità del giuramento nell'alto medioevo, ben documentata da Prodi, centralità che tuttavia non sembra consentire l'accentuata contrapposizione – sulla quale Prodi insiste ripetutamente, qua e là – tra 'sette iniziatiche' e comunità cristiane.

Non si retrodata, in questo modo, una sensibilità 'negativa' successiva, una consapevolezza maturatasi più tardi, nel corso delle polemiche basso-medievali? Per richiamare un caso specifico, non si finisce in questo modo per creare il falso problema della qualificazione della 'promissio' del mo-

naco? Se la *Regula* lo dice 'damnandus' in caso di inosservanza, non c'è quanto meno la sostanza del giuramento nel suo legame, nel suo ingresso nella comunità monastica?

C'è forse – per l'esigenza di dominare un materiale così vasto – una certa rigidità di formule, qualche forse inevitabile generalizzazione. È un po' quello che mi sembra di riscontrare anche nella contrapposizione di 'monismo' orientale e di 'dualismo' occidentale. Capisco la motivazione di questo orientamento storiografico, coerente con le tesi per cui – ad esempio – la Chiesa avrebbe promosso la laicizzazione della politica, favorito la nascita degli Stati e in sostanza anche il contrattualismo moderno, dal diritto di resistenza alla rappresentanza, confermando che la Chiesa sarebbe pertanto stata all'origine della 'rivoluzione' occidentale di cui scrive Berman – ma sulla quale nozione la discussione non sarebbe certamente inutile.

Ma – mi chiedo – non è di nuovo retrodatata una problematica successiva? Come può presentarsi, ad esempio, un re consacrato e unto come un modello di regalità desacralizzata? E poi, la Chiesa non faceva politica usando spregiudicatamente anche strumenti spirituali? Non è meglio evitare anacronismi e, ammessa la fondamentale unità di quel mondo, parlare perciò di simbiosi (come anche fa Prodi) di politica e di religione, di temporale e di spirituale, anche se in variegati rapporti in base ai differenti contesti?

La concorrenza per il controllo del giuramento da parte dei poteri laici ed ecclesiastici è senz'altro un momento decisivo nella storia costituzionale europea, ma non esagererei il rilievo pattizio del giuramento – istituito con una tipologia enorme e variegata. È chiaro che papi, vescovi e imperatori quando giurano promettendo alcunché limitano la propria sovranità, come è chiaro che anche le *coniurationes* fondano diritto – Prodi ha certamente ragione a sottolinearlo –, nel senso che sono strumento di proposta di una possibile sovranità (talora anche molto limitata, come nelle corporazioni di mestiere). Ma nei giuramenti collettivi, ad esempio quelli imposti contro le eresie, non c'è nulla di pattizio, ma solo coercizione, pura violenza, che annulla la sostanza del patto: non fondano diritto quei giuramenti, ma del diritto sono la negazione. Il giuramento vero, quello libero, è raro, quasi un 'lusso' per privilegiati!

Per il tardo medioevo, che anche in questo caso il Valla chiude anticipatamente con poche decisive parole, il diverso itinerario del giuramento politico in Germania e in Italia è molto istruttivo e ha certamente condizionato in vari modi gli sviluppi costituzionali successivi. L'impressione

– perché l'Autore ha ragione a lamentare la lacuna – è che da noi il giuramento politico abbia avuto scarso peso, anche o forse principalmente a causa della mancata formalizzazione istituzionale dei ceti, quanto meno nel mondo comunale – visto il loro esito non 'parlamentare'. Lo Stato-istituzione della tradizione imperiale romana si è imposto sull'*universitas*, Impero e Chiesa si sono screditati a vicenda – per dirla alla Tabacco –, e Machiavelli esprime bene con la sua nostalgia dell'affidabile giuramento romano, dei bei tempi antichi, la ben diversa realtà del suo tempo. Quel che conta è la legge, ossia la volontà politica fornita di coazione. Il giuramento generale decade perché – in una società complessa e politicamente matura – non si vuol socializzare il potere, la sovranità. Insomma, perché non si vuole riconoscere una cittadinanza generale. Si pagano le tasse, ma non si è chiamati a giurare allo Stato, perché sarebbe un momento simbolico di inclusione, di appartenenza, che porrebbe in evidenza l'esclusione dal potere in città di gruppi sempre più vasti della popolazione: giurano ufficiali e corporazioni, non i cittadini nella loro generalità, esclusi dalla socializzazione della sovranità. Perciò, come sottolinea Prodi, i giuristi del Tre-Quattrocento si occupano sempre meno del giuramento politico nei Comuni, e la discussione si incentra su questioni marginali, come il giuramento dei minori, oppure sul giuramento accessorio ai contratti, come quelli agrari cui faceva riferimento la Fasano.

Che l'età moderna, poi, abbia accentuato e reso anche più incisivo il peso del giuramento fino alle aberrazioni immanentistiche contemporanee, mi sembra una conferma dei limiti gravi di quel presunto dualismo. Quelle due realtà sono sempre rimaste di fatto simbiotiche, purtroppo, articolazioni d'un mondo profondamente unitario. L'una realtà si è congiunta con l'altra per tenere in servitù anime e corpi, e il giuramento sull'onore ha avuto un rilievo marginale, anche se forse superiore a quello che Prodi gli riconosce. Resta che egli ha individuato esattamente il punto di osservazione privilegiato per seguire come il potere si è rapportato nelle sue articolazioni interne e come, nella storia europea, esso ha via via utilizzato il giuramento per legare a sé i fedeli; i sudditi e cittadini, anche fino all'estremo supplizio.

Ma è tempo di concludere. Con la speranza che, oltre ai mille lavori (come quello sulla bestemmia) che Prodi giustamente auspica in questo libro ricchissimo, si trovi il modo di evidenziare come prioritario un ulteriore allargamento dello sguardo comparativo sul giuramento, in particolare al mondo bizantino e arabo – sempre nell'ottica ampia di Prodi. E, visto che siamo a parlare di sogni, se ne ricordi un altro, ricor-

rente: un lavoro parallelo a questo, d'altrettanto largo respiro, sull'utilizzo del *populus* come immagine e metafora legittimizzante. Credo che sarebbe un angolo visuale della storia del potere e del consenso al potere che potrebbe chiarire tante cose del mistificante reticolo concettuale giuridico-politico che continuiamo a usare.

